



Pio 'anguilla', Ornella e il Capitano

Pio, a dodici anni era rapido e furbo; balbuziente e chiacchierone instancabile. Da due anni aveva abbandonato la scuola, dopo aver acquisito, con appena la sufficienza, la licenza della scuola elementare. Aveva un corpo da anguilla – che gli valse il soprannome – e lo usava spesso per salire abusivamente sulle navi in rada: dopo aver percorso duecento metri a nuoto, tuffandosi dal molo di ponente, si arrampicava sulle catene delle ancore e passava silenziosamente, come un'anguilla, attraverso uno degli occhi di cubia³⁸.

A prima vista si capiva quanta energia avesse in corpo. Le intemperie gli avevano abbronzato la pelle a un punto tale che era impossibile immaginare il suo colore originale. Dall'inizio della primavera fino all'autunno inoltrato indossava solo un paio di pantaloncini che sua nonna, quasi quotidianamente, lavava, rammendava o rattoppava.

A bordo delle navi veniva sempre scoperto e ricacciato

³⁸ Apertura nella parte prodiera della nave attraverso la quale passa la catena dell'ancora.

a terra, a volte anche con alcuni calci sul sedere.

Tutte le navi, nella fantasia di Pio, erano dirette in America. Il suo scopo era di andare là in cerca del padre che anni addietro si era imbarcato clandestino su una nave e aveva fatto perdere ogni traccia. Voleva ricongiungersi al genitore, marinaio salinaro, che aveva prima abbandonato lo 'schifazzu'³⁹, carico che trasportava il prezioso sale dalle saline al sottobordo delle navi in rada, lasciandolo ormeggiato nel canale delle saline, e poi anche la famiglia. Il padre, povero uomo, non riusciva più a sopportare la moglie per le quotidiane lamentele di ogni genere, che iniziavano all'alba prima che uscisse da casa e riprendevano al tramonto quando rientrava.

Pio si trovava a bordo del piroscavo 'Fratelli di Gesù primo' quando, per una forte sciroccata che si stava abbattendo sulla rada del porto, il capitano Giovanni Battista Ciotta, meglio conosciuto tra gli spedizionieri, agenti marittimi, gente di taverne e bordelli dei porti come il capitano Morgan, decise di salpare immediatamente per evitare che le ancore potessero arare sul fondale fangoso del porto e la nave finire sugli scogli. Mancava poco carico – una mezza dozzina di 'schifazzi' –, e non era proprio il caso di rischiare.

Rimasero poche ore alla cappa fuori dal porto, a ridosso delle isole di ponente, prima che il torrido vento dello scirocco si placasse. Pio fu scoperto, accovacciato sopra un cavo, acciambellato accanto all'osteriggio di dritta

39 Barca armata a vela latina.



Schifazzo (foto archivio Antonino Perrera).

della nave, mentre si rosicchiava le unghie in compagnia dei suoi pensieri di ragazzo, e portato al cospetto del Capitano.

Una 'gatta da pelare' per il Comandante, che guardò il ragazzo con severità dicendo al nostromo di dargli da mangiare, qualche indumento per coprirsi e un posto dove dormire.

I clandestini scoperti sulle navi sono sempre stati una vera e propria iattura per i capitani che li scoprono a bordo e non possono sbarcarli finché non trovano un paese disposto ad accoglierli.

Capitan Morgan impartì ordine a tutto l'equipaggio di trattare senza eccessiva severità il ragazzo – anche per evitargli colpi di testa – e di aspettare il tempo necessario, circa venti giorni, prima di sbarcarlo a Trapani, magari con il timbro delle sue pesanti scarpe di cuoio sul sedere. Nell'attesa, lo destinò alternativamente in cucina a pulire pentole e agli ordini del nostromo a pulire i cessi; un po' per punizione e un po' per fargli capire che la sua non era una crociera di piacere e che la vita non regala niente a nessuno, neanche a un ragazzo, e tutto si deve guadagnare.

La nave avrebbe scaricato metà del carico a Cartagena, circa settecento tonnellate, e poi, per completare, a Genova, prima di ritornare a Trapani.

Passavano i giorni e il Capitano, osservando il ragazzo, vedeva in lui qualità inesprese e si rammaricava della disgrazia che non fosse cresciuto in una famiglia che gli avrebbe potuto dare quel minimo di affidabilità necessaria



Cortile della vecchia Trapani (foto dell'Autore).

per una sana maturazione. Si dispiaceva anche del fatto che nel futuro di Pio non si intravedeva alcuna prospettiva. Gli appariva indifeso e ispirava molta tenerezza.

Pio si guadagnava la 'crociera' pelando patate e pulendo pentole ogni giorno, ramazzando cessi e caruggetti, senza mai lamentarsi dei compiti via via sempre più onerosi assegnati quotidianamente dal nostromo e dal cambusiere. Riusciva facilmente a imparare i primi rudimentali lavori dell'arte marinaresca osservando i marinai. A tutti era simpatico per il modo loquace di proporsi, un po' tartagliando. Chiedeva, con rispetto misto a furbizia, cosa era questo, cosa era quello ecc.

Che fare del ragazzo? Capitan Morgan, uomo di grande umanità, se lo chiedeva di giorno e di notte. Una volta pensava di restituirlo alla famiglia, ma sapeva che Pio non aveva una famiglia degna di tale nome e, così facendo, il ragazzo avrebbe ripreso il sogno di andare in America nascondendosi su una nave, con tutti i rischi del caso. Un'altra volta pensava di affidarlo a un orfanotrofio gestito dai preti, riconoscendo, lui mangiapreti, che, tutto sommato, avrebbe ricevuto una buona educazione. Poi scartava anche questa ipotesi sapendo che il ragazzo non era orfano e lui non aveva la patria podestà per destinarlo in quel luogo. Qualche volta si rammaricava di non avere la possibilità di portarlo a casa sua perché non aveva una famiglia vera e propria essendo scapolo.

Il Capitano, nei brevi periodi di riposo che si concedeva, viveva saltuariamente con l'anziana madre, ormai ottantenne, curva, segnata dalla vita dura da sempre. Il viso solcato da rughe profonde. "La mia faccia è stata sempre accusi arrapacchiata⁴⁰" diceva senza vergogna, come se fosse una medaglia da esibire per le sue fatiche di donna e di madre. Abitava sempre nella stessa casa da quando si era sposata e aveva visto nascere e andar via tutti i suoi figli. All'alba, quando si alzava, al buio senza accendere il lume, dopo essersi lavata con la poca acqua presa dalla giara, pettinava i suoi capelli bianchi come il sale e li annodava a 'tuppu⁴¹ con una forcina di osso,

40 Piena di rughe, non liscia.

41 Chignon, crocchia di capelli annodati sulla nuca.

sempre la stessa; era della buonanima di sua madre. Poi, da sopra il braciere prendeva il fazzoletto nero, diventato grigio dalle tante 'lisciate'⁴², che la sera prima aveva lavato e messo ad asciugare, e si copriva la testa. Attizzava il braciere di rame con bucce di mandorle per riscaldare le dita delle mani deformate e doloranti per l'artrosi. Sempre al buio accendeva il fuoco per preparare ai figli – finché erano rimasti a casa – il caffè fatto di orzo abbrustolito e tuffu⁴³ di caffè da aggiungere al latte che comprava ogni giorno dal lattaio che passava di buon mattino di porta in porta.

I vicini, quei pochi ancora rimasti, continuavano a chiamarsi gli uni con gli altri, di finestra in finestra. Gli edifici, quasi incollati in strette stradine, difficilmente vedevano un raggio di sole. Alcuni vicoli erano talmente stretti che non si riusciva nemmeno ad aprire l'ombrello quando pioveva. Quasi tutte le case, in quel quartiere di naviganti, erano a forma di *pignata cuscus*, alte e strette, a più piani, spesso incompiute perché costruite da chi con il risparmio del salario degli imbarchi aveva fabbricato a poco a poco, per sé e per i figli, stanze sopra altre stanze, come se fossero pentole sovrapposte per cuocere a vapore i chicchi di semola.

Tutti gli odori si arrampicavano sui muri e penetravano nelle case attraverso i buchi delle porte e delle finestre sbrecciate. Dai balconi si passavano cibi appetitosi

42 Lavaggi con la soda.

43 Residui del caffè.

soprattutto alle donne gravide; ‘non si sa mai, Beddra Matri’.

Intanto, il tempo sembrava trascorrere più veloce del solito e il problema iniziava ad angosciare il Capitano. Il suo umore era dei peggiori, esacerbato dallo scirocco che soffiava da giorni sul Mediterraneo. Studiava altre alternative per il ragazzo, senza mai trovarne una accettabile.

La nave aveva completato la scarica di settecento tonnellate di sale a Cartagena e, preso il largo, era diretta a Genova. Pio, come si può immaginare, per tutto il tempo della sosta nel porto era stato segregato in una ben protetta cabina, dove i galletti dell’oblò erano stati avvitati ben stretti per evitare che ‘l’anguilla’, svitandoli, potesse fuggire.

«E che satanasso nero!» disse a cena, quasi urlando il Capitano.

Era il suo modo di bestemmiare ogni qualvolta gli veniva una buona idea che non aveva pensato prima. Per poco non si soffocava con il boccone che stava ingoiando. Pezzi di anguria e semi neri finirono vomitati sulla camicia bianca del Direttore, che sedeva di fronte a lui.

«Ma Comandante!?» seppe solo dire il Capo macchinista.

Egli non badò alla timida protesta del graduato; con il pensiero già elaborava il futuro di Pio. Chiamò il cameriere e si fece portare una bottiglia di Marsala all’uovo che offrì agli ufficiali, come usava fare ogni qualvolta ‘santiava’ per

aver risolto un problema.

La migliore soluzione possibile era quella di affidarlo a Ornella, professoressa che insegnava a Genova e abitava in una casa in collina da quando, appena laureata, aveva perso i genitori. Ornella era molto legata sentimentalmente al Capitano al punto tale che, dopo dieci anni di promesse da marinaio, continuava a credergli quando, approdando a Genova, le diceva sempre che presto l'avrebbe sposata.

Appena attraccati in banchina, nel porto vecchio di Sampierdarena, prima ancora che le autorità sbrigassero le pratiche necessarie per dar il via alla discarica – allora il sale era monopolio di stato, eccetto che nelle Isole, e richiedeva l'intervento della finanza per togliere i sigilli alle stive –, il Capitano chiese a un giovane ufficiale di macchina di sua fiducia di andare a comprare il necessario per vestire dignitosamente Pio. Non poteva portarlo da Ornella, senza farla inorridire, con quei pantaloncini sfilacciati e rattoppati, senza una maglietta addosso e le scarpe con le soles consumate.

Capitan Morgan si presentò da Ornella con il ragazzo. Aveva con sé, nascosta in un'apposita borsa di tela allacciata attorno alla vita – per attraversare indenne il varco doganale –, una buona quantità di sale marino di contrabbando, particolarmente apprezzato da lei che ripeteva ogni volta:

“Il Padreterno l'ha creato per dare sapore ai cibi”.

Ornella, elegante nel suo abito nero che metteva in evidenza i seni alti e invitanti, a beneficio dello sguardo del Capitano che lei, compiaciuta, sentiva proprio là,

li accolse calorosamente nella casa dai dignitosi spazi all'interno e dotata all'esterno di una bella terrazza piena di ortensie versicolori. Nell'appartamento, in bella vista, sopra un canterano della nonna, la sua foto nel giorno della laurea – appariva meno graziosa di quanto fosse nella realtà –, quella dei genitori, scattata lo stesso giorno, e una del Capitano con la pipa in bocca, in divisa sul ponte di una nave al suo primo comando.

La visita fu breve, con cauti riferimenti alle intenzioni del Capitano che rimandava la discussione del suo progetto alla serata, quando, solo con Ornella, avrebbe cenato a lume di candela nel 'loro' ristorante di Pegli, con vista sul golfo di Genova, e dormito nella casa della professoressa.

Come Sir Henry Morgan, il capitano Ciotta era un buon diplomatico oltre a essere un esperto marinaio e un impareggiabile corteggiatore. C'era in lui, pure, una doppia natura: era un seduttore ma gli piaceva anche essere sedotto. Era vanitoso e non lo nascondeva. A bordo era tollerante, finché la barca andava. Severissimo, diventava quasi cattivo quando le sue direttive venivano disattese. Dai suoi equipaggi esigeva la massima attenzione nell'applicazione di tutte le norme necessarie alla sicurezza e al buon governo della nave.

“Quando si lavora sul mare – spesso ripeteva –, bisogna essere attenti e calmi, con un occhio aperto anche quando si dorme, sempre pronti a fronteggiare possibili emergenze. Vento e bonaccia che sia, sul mare c'è sempre pericolo.

Tra le trenette al pesto e lo stoccafisso alla genovese dell'ottima cuoca, signora Anna, e ammiccamenti vari che elargiva tra un boccone e un altro, espose, con dovizia di dettagli, il suo piano all'innamoratissima Ornella che, tra l'ennesima promessa di matrimonio e un bicchiere di inebriante champagne, approvò. Prima di entrare in casa, in ascensore, Giovanni Battista diede sfogo alle sue fantasie, appoggiando prima la mano sui fianchi di Ornella per poi, scendendola lungo le cosce, insinuarla sotto la gonna. Al pianerottolo, prudenza e precauzione raffreddano la sua irruenza, ma una volta dentro e chiusa la porta la bacia; il suo bacio sa di stoccafisso. Lei chiede una pausa, accenna al ragazzo, vorrebbe lavarsi i denti, indossare la sua biancheria sexy che è pronta nell'armadio, ma lui non la sta a sentire, la porta di peso a letto, il corpo la sovrasta... Entrambi hanno fame di amore.

I rapporti tra Ornella e il Capitano ebbero inizio quando lei, a ventiquattro anni ebbe il primo incarico da insegnante, una supplenza in un liceo di Genova. In quell'occasione fece il suo primo viaggio per mare accompagnando la scolaresca in un viaggio che la scuola aveva organizzato per visitare la Sicilia. Imbarcata assieme ad alcuni colleghi e agli studenti su un traghetto di linea Genova - Palermo, Ornella conobbe il suo marinaio, il quale si era accorto dal controllo dei documenti che quel giorno coincideva con il compleanno della giovane insegnante. Con il permesso del Comandante, Giovanni Battista Ciotta, allora secondo ufficiale, fece questo annuncio con gli altoparlanti a tutto volume:

«Benvenuti a bordo, cari studenti e docenti. Oggi è primavera, il Dio dei mari ci ha riservato vento in poppa e ci ha regalato la presenza di una bella scolaresca accompagnata da una splendida insegnante. Con il vostro consenso vorremmo festeggiare il suo compleanno che cade oggi, ventuno marzo. Auguri, dottoressa, auguri, professoressa 'Primavera'!».

A Palermo i due si salutarono. Lui regalò a Ornella alcuni nodi, tra i quali la 'gassa d'amante' e il 'nodo d'amore', che aveva appositamente intrecciati per lei. Si dissero contenti di rivedersi quando lui sarebbe approdato a Genova.

Si incontrarono qualche mese dopo. Lei aveva perso i genitori da poco, lui temeva di non rivedere la madre ormai piena di acciacchi, sempre più tremolante e magra, che si spegneva come una candela. Aveva, la povera donna, sintomi psicopatici, come allucinazioni, paranoia e pensieri non realistici. Non era stato difficile diagnosticarle quella malattia degenerativa e difficile da pronunciare: l'Alzheimer.

Ornella e il Capitano datarono quel giorno, che festeggiarono nel ristorante di Pegli e poi a casa di lei, come quello dell'inizio della loro storia d'amore.

'G. B.' – così Ornella chiamava, in intimità, il capitano Giovanni Battista Ciotta e 'Corsaro' quando fingeva di essere adirata promise, facendo leva sulla sensibilità che lo rendeva generoso, di farsi onere delle spese necessarie per la crescita del ragazzo fino alla maggiore età, versando mensilmente in un conto bancario un'adeguata cifra.

Inoltre, avrebbe fatto leva sulle proprie conoscenze per ottenere l'affidamento legale del ragazzo.

“L'amore – amava dire il Capitano – muove tutto, compreso la luna, il sole e le altre stelle; spesso, però, fa perdere la bussola”.

Ornella, che era innamorata ma non scema, accettando, aveva capito che così facendo avrebbe legato a sé quel vagabondo di G.B.. Sicuramente, nel futuro prossimo, i loro incontri sarebbero stati più frequenti. Era convinta che Pio fosse il frutto di una delle tante avventure del Capitano con qualche puttana. Una convinzione dettata più dall'amore, che cancella ogni traccia di obiettività e indipendenza di giudizio. Per quanti anni si possa vivere insieme, anche se saltuariamente, sapeva che non sarebbe mai arrivata a conoscere tutto, fino in fondo, del suo uomo. Pur biasimando la madre 'snaturata', che aveva abbandonato quel ragazzo, esile, con il ciuffo di capelli sopra gli occhi che scansava soffiando con la bocca verso l'alto e bisognoso di amore, era determinata e affascinata dal compito di educare e crescere, lei, sola senza figli, il figlio del suo uomo.

La scarica durò cinque giorni. Il Capitano delegò al primo ufficiale le mansioni del comando e si dedicò interamente al ragazzo. A volte solo, a volte con Ornella, lo portò in giro per Genova prima di svelargli le sue intenzioni. Gli fece conoscere l'ottocentesca Piazza De Ferrari, la più grande del centro storico di Genova, con i suoi palazzi settecenteschi, il teatro 'Carlo Felice' e, al centro, la bella e monumentale fontana. Via XX

Settembre, ricca di negozi e raffinate boutique, dove fecero compere. La Lanterna, antico faro, nel cuore di tutti i genovesi e simbolo della città. I 'carruggi', vie strette della città dove si respira aria festosa e allegra. Lo fece assistere a una partita del campionato di calcio di serie 'A' nel mitico stadio 'Luigi de Ferraris', situato nel popoloso quartiere di Marassi. Non gli fece vedere, uscendo dal budello di via del Campo, la caotica Piazza Banchi, sopra il porto antico, perché gli ricordava la vita grama vissuta da ragazzo. In quella piazza i sensali arruolavano i marittimi – forse si arruolano ancora –, vendendo gli imbarchi fuori da ogni regola umana. Anche il Capitano non era sfuggito a questa condizione quando, anni addietro, era in cerca di un lavoro da mozzo sulle navi. Nel frattempo, senza quattrini, scaricava, prima che sorgesse il sole, cassette ai mercati ortofrutticoli di Bolzaneto. Alle nove di ogni giorno si recava sotto il ponte dei Mille, all'ufficio di Collegamento Marittimo, sperando in una chiamata all'imbarco. Poi, quando l'ufficio chiudeva, andava a consumare un pasto gratuito alla mensa dei poveri che il Comune di Genova allestiva dentro il Palazzo Ducale, in Piazza Corvetto.

Pio sognava a occhi aperti. Mai viste tante belle cose. Passava da pelare patate e pulire cessi a un trattamento da principino da parte del Capitano e della sua bella signora. Le scarpe nuove gli avevano causato alcune vesciche, amorevolmente incerottate da Ornella. Lei sapeva curare ogni particolare, come, ad esempio, invitare a casa una decina di ragazzini e ragazzine del quartiere per farlo

familiarizzare con i suoi coetanei.

«Non fuggirò e non salirò più sulle navi senza il permesso del Capitano» promise Pio.

Con la rapidità di elaborare il pensiero, che aveva innata, aveva capito che questa era l'occasione della sua vita, pur sapendo di dover rinunciare all'America, alla sua indipendenza, al piacere che provava ogni volta che si arrampicava sulle catene delle ancore delle navi in rada e a condurre una vita libera da ogni vincolo.

Doveva chiudere la porta al suo breve passato. Non sarebbe stato facile per lui partire da zero in una città sconosciuta, affrontare quei momenti di solitudine e nostalgia che inevitabilmente sarebbero arrivati. Eppure, doveva imparare un nuovo modo di vivere, fatto di regole e comportamenti molto diversi da quelli seguiti finora. Nessuna deroga era possibile e per questo aveva appena promesso di non fuggire dal suo nuovo presente.

La scuola dove fu mandato era a un centinaio di metri da quella dove insegnava Ornella. Al mattino uscivano insieme, percorrevano a piedi due chilometri per raggiungere le rispettive scuole, incuranti del vento gelido di tramontana e grecale che soffia sempre su Genova da Settembre a Marzo. Si fermavano a consumare un pezzo di focaccia calda in un locale molto affollato da giovani studenti in attesa dell'apertura dei cancelli delle scuole. Mangiavano la focaccia senza sfilarsi i guanti, tanto era il freddo. Pio godeva di ampia autonomia, pur sotto la costante guida di Ornella. Nei successivi due anni scolastici riuscì a recuperare un anno, sostenendo

brillantemente un esame da esterno. Tra Ornella e Pio i rapporti erano eccellenti, ognuno faceva la sua parte. Agivano sempre in sinergia, dandosi del tu e chiamandosi per nome. Lui la seguiva come un'ombra e l'aiutava nei lavori di casa. Svolgeva con precisione, sotto il controllo di lei, i compiti che a scuola gli assegnavano.

Il Capitano si era un po' defilato; negli ultimi due anni si era visto solo tre volte e per brevissimi periodi. Tuttavia manteneva la promessa di versare la quota necessaria per sostenere il ragazzo che nel frattempo studiava con profitto e gareggiava in piscina con ottimi risultati. In una gara regionale su un percorso di mille metri aveva vinto distanziando di oltre mezza vasca il secondo classificato. Si esaltava in tutto ciò che era acqua o che aveva a che fare con l'acqua, dolce o salata che fosse.

Avrebbe voluto gareggiare in ambito nazionale, ma il Capitano si oppose perché temeva che i lunghi viaggi in treno, che allora lo sport agonistico richiedeva, potessero distoglierlo dallo studio.

Era vero, il Capitano si era defilato, ma non mancava di scrivere lettere, da ogni porto, come se fossero diario di bordo.

Tutte le lettere iniziavano sempre con "Meravigliosa primavera" e poi, prima di perdersi a raccontare le vicissitudini di mare, protagonisti lui e la sua nave, chiedeva:

"Come stai? Come si comporta il figliolo?"

Ornella, sempre più convinta che il 'figliolo' fosse il figlio, rispondeva sottolineando con due tratti sempre la

parola figliolo. A buon intenditore poche parole, pensava. Il Capitano, da buon intenditore, appunto, lasciava che Ornella credesse alle proprie 'Fantasie di donna innamorata e gelosa'. Molte donne – sosteneva – danno il meglio di loro stesse in situazioni di 'conflittualità' verso il proprio uomo, dimostrando di essere all'altezza delle proprie mansioni con la tenerezza e l'amore di cui sono capaci.

Pio più si integrava nella nuova realtà meno parlava del padre 'americano' e sempre più spesso di colui che, rispettosamente, chiamava 'Il signor Capitano'. La madre, i fratelli erano avvolti nei suoi ricordi, come una cataratta, sempre più nebbiosi, sempre più lontani, come se fossero diventati senza nome, astratti. Nelle sue reminescenze il paese d'origine era una terra dove regnava solo la miseria e il dolore. Ricordava le mosche che erano dappertutto, sulle labbra dei lattanti per quelle poche gocce di latte non poppate fuoriuscite dai seni materni; appiccicate sulla carta moschicida appesa alla maniera di un lampadario, e sostituita dalla nonna solo quando non c'era più spazio per catturarne altre.

Ornella, dovendo fare compere per il ragazzo che cresceva a vista d'occhio, riferendosi agli accrediti sul conto in banca, che riceveva, gli diceva:

«Andiamo a fare spese, ho ricevuto i soldi da papà».

Pio chiese e ottenne di iscriversi all'Istituto Tecnico Nautico 'San Giorgio' di Genova. Ornella avrebbe preferito indirizzarlo verso gli studi classici, ma rispettò la scelta del ragazzo, che voleva emulare il Capitano.

Trascorsero molti anni e nella vita dei tre personaggi avvenne una metamorfosi. Pio, diplomato con il massimo dei voti, si imbarcò su una nave di linea da allievo ufficiale di coperta. A venticinque anni incontrò a River Plate una graziosa giovane argentina, Cristina, di origine italiana, che sposò. Misero su casa a Genova, dove lei continuò gli studi che aveva interrotti, laureandosi in medicina. A ventisette anni, Pio era genitore di un maschietto che fu chiamato Giovanni. Appena trentenne ottenne il primo comando di una nave, dopo che ne aveva rifiutato uno per non mancare alla nascita della secondogenita Ornella.

Dopo oltre una dozzina di anni, Pio decise di ritornare dove era nato, dove erano vissuti i suoi antenati, voleva, forse per un senso di colpa, rivedere i luoghi dell'infanzia che erano diventati un mare di nebbia nella sua memoria. Trovò le finestre e le porte delle case sprangate con i tufi. Gli edifici, diventati pericolanti, erano stati sgombrati.

“In queste case sono vissuti i miei antenati” pensava, e non era riuscito a immaginare che fossero stati giovani e credere che potessero essere spensierati. Persone sicuramente molto umili che pensavano a sopravvivere e guardavano all'essere, degni di tanta stima e rispetto.

Dei due fratelli nessuna traccia; si diceva che erano emigrati in Belgio dove lavoravano in miniera. Ebbe traccia della madre e della nonna, al cimitero. Nei loculi, dove erano state sepolte, non c'era neanche la foto, nessuna lapide, solo il nome e le date di nascita e morte scritte con un chiodo nella calce ancora fresca subito dopo la tumulazione. Avrebbe voluto rivedere i loro volti

che aveva dimenticato. Si ripromise, negli anni a seguire, di cercare i parenti per avere una loro foto e migliorare l'aspetto del luogo dove qualcuno aveva deciso di seppellirle.

Ornella e G.B. erano a cena nel solito ristorante di Pegli, quando il Capitano, con il suo bel piatto di stoccafisso davanti disse:

«Basta. Mi sono proprio scocciato. Ci si sposa.»

«Cos'è, un titolo di un film?» chiese Ornella.

«No! – replicò lui con piglio tra l'autoritario e il divertito, come se parlasse ai suoi subordinati – Ci si sposa. Decido io!»

«Benissimo! – replicò lei – Domattina ti accompagnerò dal medico della cassa marittima.»

«Sto bene e voglio sposarti al più presto possibile» rispose quasi adirato il Capitano.

«Allora, per piacere, sostienimi, perché sto svenendo...»

Ornella avrebbe voluto aggiungere che era un adorabile mascalzone, che quel lumicino di speranza in lei si era già spento, ma seppe dire solo:

«Domani, anziché del medico, ci sarà bisogno del prete!»

Il Capitano, dopo anni di promesse, sposò Ornella; testimoni di nozze il 'figlio' e Cristina.

Ornella e Giovanni Battista, entrambi pensionati e molto anziani, vissero a Genova, facendo i 'badanti' dei nipotini, che accudivano con l'amore che i nonni sanno dare.

Durante il periodo estivo si trasferivano a Trapani,

dove avevano comprato casa, perché il Capitano aveva sempre tanta nostalgia per la città dei suoi vecchi. Era come se per lui il mare del paese fosse un vizio come quello che tanti altri hanno per il fumo: lui respirava quel mare. Frequentava la pescheria dove si vedevano uomini che spingevano a mano carretti stracarichi di cassette di pesce fresco appena scaricate dalle barche ormeggiate nelle banchine del porto. Divenne socio del circolo dei capitani, due stanze fredde e umide che i venti perenni non asciugavano mai. Appesi alle pareti screpolate della sede immagini in bianco e nero di velieri, nodi, petroliere, capitani e presidi; nel tentativo, forse, di nascondere la devastante azione dell'umidità sui muri. Una vecchia carta nautica del Mediterraneo e un compasso di una carretta del mare in disarmo su un tavolo, per chi voleva alimentare illusioni di rotte tracciate verso approdi di sogni ormai irrealizzabili. Giocava a carte con i vecchi pensionati con i volti pure loro devastati dagli anni e gli arti deformati dall'artrosi, intenti a ripetere i soliti discorsi di navi e di mare. Aveva perso lo smalto di una volta, il Capitano. Purtroppo era diventato un uomo di mare sempre più assente, sempre più patetico, al punto di sembrare rincoglionito.

Spesso saliva a Erice, da lassù vedeva tutta la sua Trapani. Comprava i dolci tipici per la sua 'Primavera' di cui era veramente innamorato, e per i nipotini che erano la sua vita. Guardava in cima al campanile della chiesa di San Giuliano e il suo umore diventava nero come quello delle notti invernali che avvolgono il Monte nella nebbia. Non accettava l'idea, lui vecchio lupo di mare, che lassù, in quell'anemoscopio⁴⁴, strumento utile da secoli per chi viaggia in mare, ci fosse una colomba a segnalare la direzione del vento. Avrebbe voluto al suo posto un pesc spada, magari un delfino, al limite un gabbiano, ma mai una colomba a simboleggiare il vento che in mare aveva segnato la sua vita. Aveva esposto le sue lagnanze al sindaco, persona giovane e priva di esperienza – a suo dire –, colta ma inadatta al suo ruolo, perché non faceva altro che 'filosofeggiare'. Il primo cittadino gli aveva raccontato che la colomba simboleggiava Erice nello stendardo della città.

La leggenda vuole che le colombe svolazzassero liberamente nel santuario della Dea ericina fino a quando, guidate da una colomba con le penne rosse, rappresentante Venere, avveniva la partenza, intesa come pellegrinaggio spirituale e divino in onore della Dea, verso la Colombaia⁴⁵ e altri lidi. Durante la loro assenza il santuario veniva addobbato a festa e al loro ritorno

44 Oggetto metallico girevole intorno all'asta verticale, che si pone alla sommità dei tetti per indicare la direzione del vento.

45 Castello medievale, residenza delle colombe. Antico carcere.

iniziavano le cerimonie con le ierodule⁴⁶ che esercitavano la sacra prostituzione; talvolta anche i servi del santuario.

«Come vede, caro Capitano – gli aveva detto il Sindaco di Erice, il quale riteneva che il suo interlocutore fosse un anziano signore paranoide dalle idee strampalate e deliranti –, questa è una città mitologica oltre che storica, il culto della divinità fu iniziato addirittura nell'epoca sicana.»

E se non bastasse, il sindaco gli aveva citato l'aforisma di Thomas Mann:

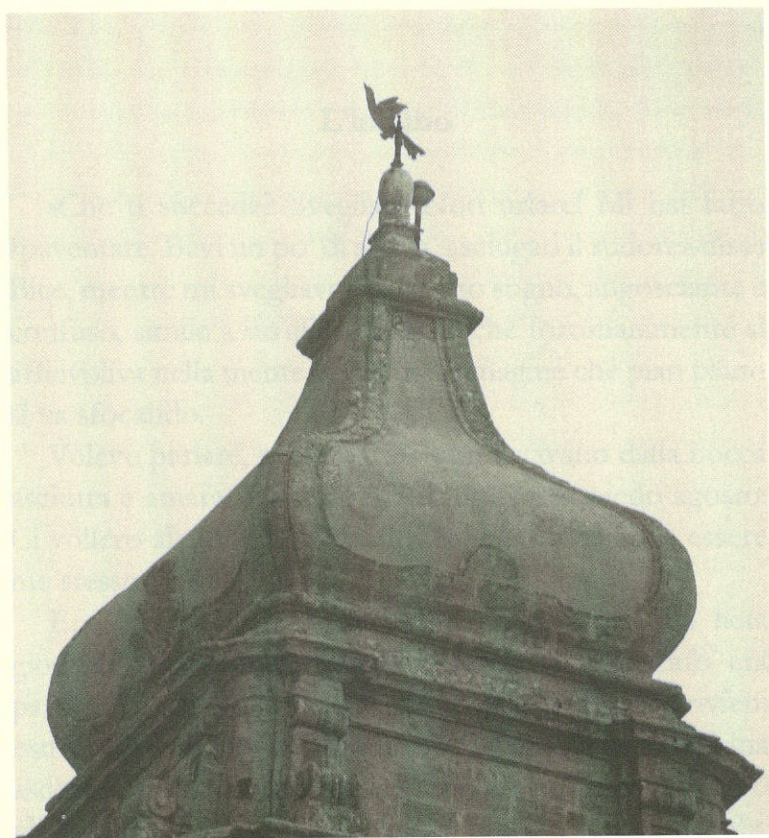
“Il mito è il fondamento della vita. Lo schema senza tempo, la formula secondo cui la vita si esprime quando fugge al di fuori dell'inconscio”.

Il vecchio uomo di mare, farfugliando e sbuffando, andava poi a lamentarsi, alternando parole a razzo a bruschi silenzi in cerca di una precisazione del pensiero, da un coetaneo marinaio della inadeguatezza dei governanti “Che non hanno il senso del rispetto e del buon gusto. Cosa hanno in comune le colombe con il vento di mare?”.

“E che satanasso nero!” disse un giorno, come se fosse san Paolo sulla via di Damasco, folgorato da un'improvvisa verità, parlando con se stesso ad alta voce, avendo l'aspetto di un meteorologo matto e fissato.

“E se chiedessi udienza a Sua Eccellenza il Vescovo per spiegargli che il gabbiano è meglio della colomba?”.

46 Nella Grecia antica, erano così chiamate le giovani donne che in vari santuari erano addette al tempio, partecipando alle cerimonie con musica e danza ed esercitando la sacra prostituzione all'interno del tempio stesso per arricchirne i proventi.



Il campanile di S. Giuliano ad Erice (foto dell'Autore).